

# COMUNITÀ

## Il commento

# L'economia reale vale più della moneta



Salvatore Biasco

SEGUE DALLA PRIMA

Anche Hollande ha oggi affermato che l'Europa avrebbe bisogno di replicare la Abeeconomics. Capisco che in mancanza di altre strategie si guardi con favore a indirizzi che sembrano miracolistici e che per lo meno denotano una voglia di non rassegnarsi alla stagnazione e di «fare qualcosa» per dare sollievo all'economia e rimetterla in moto. Ma la Abe Economics non sta avendo un gran successo. Per lo meno in quel contesto. Malgrado l'acquisto di titoli del debito pubblico e immissione di moneta, la banca centrale stenta ad abbattere i tassi di interesse a breve e lungo termine che, al contrario si sono significativamente alzati, e fallisce nel tentativo a far sì che istituzioni finanziarie abbiano convenienza a dirottare l'attività di prestito verso l'economia reale. Qualche effetto sul cambio c'è stato, ma è in parte controbilanciato da questi sviluppi, ed è in ogni caso deflazionistico per l'economia mondiale, che non tarderà a reagire. Il problema è che qualsiasi svalutazione competitiva ne chiama altre, in un gioco a somma zero, ben noto dalla storia economica tra le due guerre.

Non sto affermando che un qualche indebolimento dell'euro sia inutile, ma certo non è una misura decisiva per la ripresa ed non è comunque alla portata delle sollecitazioni di un singolo Stato o di un gruppo di essi, men che meno di gruppi di pressione. Mi è difficile pensare che oggi la Bce possa essere sensibile a questo tipo di istanze che le vengono indirizzate, o che sia in grado politicamente di intraprendere un gioco d'azzardo senza neppure aver dietro uno Stato. Ricordiamoci che la Banca del Giappone o la Federal Reserve intraprendono politiche monetarie su mandati di governi che a loro volta accompagnano la condotta monetaria con politiche reali e della domanda.

Nel caso italiano non vorrei poi che il ritorno in auge della svalutazione sia il riflesso condizionato di una memoria del tempo che fu, in cui il cambio suppliva a strategie di innovazione. È indubbio che la nostra industria si è indebolita. Ricordo che una ricerca di due o tre anni fa condotta sui bilanci 1999-2009 di 175.000 imprese censite da Mediobanca evidenziava come i profitti cumulativi non fossero stati una frazione degli investimenti realizzati, ma addirittura superiori alle spese per in-

vestimento: la differenza venne usata per ridurre l'indebitamento, o aumentare la liquidità, o in impieghi finanziari *tout court*. La ricerca evidenziava anche una riduzione drastica della quota di valore aggiunto nella produzione, caduta dal 22,3% nel 2000 al 18,4% nel 2009. L'età del macchinario risultava cresciuta negli stessi anni da 9,1 a 15,7, come effetto di un insufficiente rimpiazzo dei mezzi di produzione. Forse qualcosa è cambiato, ma certo è difficile pensare che la via di uscita dalle difficoltà competitive sia il cambio e non una attività di investimento e innovazione in cui complessivamente la nostra industria è stata carente (pur con ottime eccezioni). Si dirà che oggi le condizioni del credito non sono del tutto favorevoli al finanziamento dell'espansione produttiva e del rischio imprenditoriale. Ritengo che questo sia vero per le piccole e medie imprese, ma non lo sia per le grandi che il credito lo trovano in ogni caso, come dimostra anche la recente operazione (finanziaria) di riassetto della proprietà di Pirelli. Comunque questo è un buon terreno di rivendicazione: occorre pretendere che con qualsiasi mezzo si ponga fine al *credit crunch*, che le misure non convenzionali della Bce si estendano fino ad accettare crediti bancari verso le piccole e medie imprese e che le autorità, in cambio di fluidità nella provvista di liquidità per le banche richiedano (perché no?) che esse rispettino

vincoli di portafoglio nelle attività verso il settore produttivo.

Ma è sull'economia reale che si gioca la partita della ripresa. Vale a dire, sull'uscita da una concezione dell'austerità che sta soffocando l'economia e distruggendo potenziale produttivo. Se occorre spendersi politicamente in una direzione è nella rivendicazione di condizioni normative a livello europeo perché i vincoli di spesa dei singoli Paesi siano allentati e i piani di rientro allungati. Dai debiti non si esce con il consolidamento, ma con una crescita prolungata. Il motore di tutto è la domanda globale e questa va fornita dallo Stato centrale (in questo caso, dall'Unione). Un modello per cui spendersi politicamente e culturalmente è quello di un'Europa trascinata verso la crescita dai consumi interni (in primo luogo di beni pubblici) piuttosto che da 25 modelli incongruenti tra loro di *export led*, e che, grazie al ruolo dell'euro e della pressione della domanda, diventi un luogo di assorbimento in deficit di merci e servizi, capace quindi di contribuire con le sue importazioni nette a un bilanciamento degli squilibri e delle fonti di traino dell'economia mondiale. Non permanentemente, ma per un buon numero di anni. È possibile che in questo percorso l'euro si indebolisca ma in un quadro di crescita interna e di spinta alla crescita mondiale, che renda il contesto sostenibile.

## Maramotti



## L'intervento

# Il fondo per le politiche sociali è una priorità



Livia Turco

IL GOVERNO DEVE RACCOLGERE SUBITO IL GRIDO DI DOLORE CHE PROVIENE DAGLI OPERATORI SOCIALI, DALLE FAMIGLIE, DAL VOLONTARIATO, DAISINDACI che non ce la fanno più a reggere il massacro che nel quinquennio scorso è stato compiuto nei confronti delle politiche sociali vedendosi costretti a tagliare i servizi essenziali. Il governo deve dare subito una risposta: incrementare il fondo per le politiche sociali. Deve considerare tale intervento una «priorità morale».

Sono stati gli stessi ministri Giovannini e Guerra nel corso della illustrazione del loro programma di governo alla commissione Affari Sociali ad affermare con tono allarmato che per il 2014 le Regioni sono «a secco» e le poche risorse strappate sul 2013 non sono ancora nelle disponibilità del ministero delle Politiche Sociali e delle Regioni. La sottosegretaria Cecilia Guerra ha affermato «manca un'attenzione specifica alla peculiarità delle politiche sociali del nostro Paese». Vorrei riuscire a trasmettere al presidente Enrico Letta, di cui co-

nosco la sensibilità umana, lo strazio che incontro andando in giro tra comunità, servizi, operatori. A Genova, come qualche giorno fa a Foggia con la straordinaria comunità di Emmaus, a Verona dove si incontrano le associazioni della famiglie con persone disabili gravi, o all'ospedale San Gallicano di Roma dove la fila di chi chiede assistenza gratuita si allunga ogni giorno di più. Lo strazio di dover chiudere i servizi essenziali che vuol dire non poter aiutare chi ha bisogno.

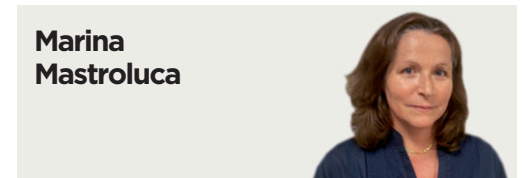
Quando si parla di servizi sociali si parla di persone, dei loro talenti, della loro dignità, della loro sofferenza. Della possibilità di uscire dal tunnel della sofferenza, della marginalità e della fragilità. Non è più accettabile che questo grido di dolore resti inascoltato, sia soffocato dalle altre tante emergenze. È importante e doveroso, come ha fatto il presidente Letta, ascoltare in modo serio e determinato il disagio di chi perde il lavoro e dei giovani che non l'hanno mai avuto ma insieme bisogna farsi carico delle persone per le quali non basta il lavoro e il reddito ma hanno bisogno di quella risorsa peculiare che è la presa in carico, la relazione umana, l'attivazione di strategie per l'inserimento lavorativo. C'è uno scarto grande, preoccupante, tra il ruolo che i servizi sociali svolgono nel miglioramento e nella crescita della vita delle persone, in tutte le fasi del ciclo della vita, ed il valore sociale, il riconoscimento che è loro attribuito dal senso comune, dai media e dalla politica. Bisogna risalire la china e invertire la tendenza culturale che per colpa del centro destra e in particolare del duo Tremonti-Sacconi ha contrapposto diritti e carità, politiche pubbliche e dono, gratuiti del volontariato. Bisogna contrastare questa impostazione, mettere al centro la dignità della

persona che è cittadinanza, diritti, relazioni umane.

La dignità della persona si nutre di diritti e della cura dell'altro, idee e valori che sono scritti nella legge quadro del 2000 che deve essere applicata. Stanziando risorse nel fondo per le Politiche Sociali, facendo finalmente i livelli essenziali di assistenza sociale, portando avanti con determinazione la lotta alla povertà con il reddito minimo di Inserimento di cui è in corso una importante sperimentazione. Bisogna cambiare l'ottica. I servizi sociali non sono assistenza. I servizi e gli interventi sociali sono ingredienti fondamentali dello sviluppo e della crescita economica. Le politiche sociali sono politiche di sviluppo. Nel momento in cui il governo mette in atto un programma per il lavoro deve considerare quale miniera possano rappresentare i servizi alle persone sia in termini di benessere sia in termini di creazione di posti di lavoro. Sono importanti le iniziative di mutualità integrativa, di welfare aziendale, di cittadinanza competente che si stanno sviluppando in molte regioni così come bisogna proseguire sulla strada intrapresa dal ministro Barca che ha destinato risorse dei fondi strutturali alla promozione dei servizi per l'infanzia e per gli anziani considerando la parte della crescita e dello sviluppo economico. Raccogliere il grido di dolore di chi non ce la fa, dei sindaci che non vogliono chiudere i servizi essenziali significa non solo difendere l'esistente ma cimentarsi per creare un welfare nuovo in cui il ruolo del pubblico è quello di costruire la regia, di creare le condizioni affinché ciascun soggetto economico e sociale dia il suo contributo per promuovere solidarietà ed inclusione sociale. Per una Italia più giusta e più serena.

## L'analisi

# La trasparenza tradita



Marina Mastroianni

I LINEAMENTI SI CONFONDONO, IL SORRISO APERTO DI OBAMA SFUMA IN QUELLO VAGAMENTE BEFFARDO DI BUSH JUNIOR. STESSO SGUARDO, STESSA PELLE, I DUE VOLTI SOVRAPPosti DIVENTANO UNO SOLO: «GEORGE W. OBAMA». Un fotomontaggio sull'*Huffington Post* basta da solo a raccontare la deludente parabola del primo presidente nero della storia degli Stati Uniti, l'uomo che aveva fatto della speranza il suo slogan di rottura con il doppio mandato del suo predecessore, uscito di scena con la popolarità sotto ai tacchi e nemmeno uno dei suoi disposto a spendere una buona parola. Obama aveva saputo indicare all'America della crisi incipiente, delle guerre contrabbandate come crociate contro l'islam, dei diritti civili calpestati in nome della sicurezza una strada diversa. E adesso che una sfilza di scandali ad orologeria esplodono in rapida sequenza, la delusione non potrebbe essere maggiore. Prima le polemiche sui droni - che combattono guerre a distanza e se anche non riportano a casa bare avvolte in bandiere a stelle e strisce, strapazzano il diritto all'inverosimile. Poi lo sciopero dei detenuti a Guantanamo, il lager ancora in funzione a dispetto della promessa fatta dal giorno del primo insediamento di Obama. E adesso una raffica di scoop giornalistici: l'Ap spiata, anzi tutti gli utenti telefonici di Verizon. Anzi no: tutto il mondo, tramite i giganti del web.

Allora è davvero questo il «quarto mandato di Bush»? La delusione della stampa americana, specialmente quella liberal che ha sostenuto il presidente democratico con decisione non potrebbe essere più amara. Sulla sorveglianza elettronica, quegli occhi aperti sulla rete di contatti e di dati personali collezionati indiscriminatamente, persino il *New York Times* decreta che «l'amministrazione Obama ha perduto tutta la sua credibilità», perché «permettere questo tipo di sorveglianza modifica fundamentalmente l'equilibrio tra individuo e Stato». Tutte cose che Obama aveva criticato, promettendo la trasparenza che Bush ha sempre negato. Il sito *Politico* si spinge a parlare di una «personalità divisa»: il candidato Obama ha detto cose che il presidente non ha fatto, estendendo anzi gli sforzi già compiuti dal suo predecessore in materia di sorveglianza.

In un Paese come l'America, dove si discute ancora sul diritto dello Stato di «violare» la libertà individuale di girare armati e persino di indicare degli obiettivi di base per l'istruzione pubblica, dove il confine politico passa sempre di più tra chi vorrebbe uno Stato leggero, ridotto all'osso, che lasci i cittadini a cavarsela da soli ma non pretenda tasse, e chi chiede anche un ruolo di indirizzo alle politiche del governo, lo scandalo del Grande Fratello ha una risonanza ben maggiore di quanta ne avrebbe da noi. Gli americani non accettano mediamente questo tipo di invadenza dello Stato. E meno ancora quanti pensano che le promesse di cesura con l'era Bush siano state tradite.

Per quanto i commentatori tendano unanimamente ad imputare ad Obama un'interpretazione estensiva dei suoi poteri, però, lo scandalo è più politico che non legale: è la sorpresa dell'America che non sapeva, che ci è svegliata all'improvviso in una realtà che non riconosce. La Casa Bianca lo ha ribadito più volte in questi giorni: i controlli erano stati autorizzati dal Congresso e sono avvenuti sotto una supervisione giudiziaria. Il loro obiettivo è la lotta al terrorismo: con strumenti di intelligence, non con le guerre in altri continenti, sanguinose e costose più di quanto i conti di casa consentano. La differenza tra Bush e Obama non è così sfumata come il fotomontaggio dell'*Huffington Post* suggerisce. Esiste un quadro legale entro il quale il presidente agisce, bilanciato dal contrappeso del Congresso: il Patriot Act voluto da Bush per ampliare a dismisura i poteri dell'esecutivo dopo l'attacco alle torri gemelle è ancora in vigore, ma prevede un ruolo primario per il Congresso - che infatti ha messo i bastoni tra le ruote ai tentativi di chiusura di Guantanamo.

Lo scandalo - per quanto delusa possa essere l'America liberal - è culturale e su questo il Paese dovrà fare i conti, decidere fino a che punto può accettare i controlli in nome della sicurezza. O se c'è un limite incompressibile, oltre il quale è la stessa sorveglianza a suscitare un terrore maggiore.